

MONTALE TRADUTTORE...ET ULTRA

Jacob Blakesley *

Gli studi della recezione della poesia italiana in traduzione inglese sono quasi inesistenti (a parte quelli specifici su Dante in inglese). Ma potrebbero ovviamente rivelare molte cose: le ideologie contrastanti delle traduzioni; le motivazioni diverse dei traduttori; i gusti letterari di un'epoca; la proliferazione di una letteratura nazionale in un'altra letteratura; il gap nel sistema che il poeta tradotto ricopre; la nozione di una letteratura più influente o più marginale; il gioco di forze fra autori, traduttori, e case editrici. Questo articolo, parte di un progetto più grande, punta a gettare un po' di carne sul fuoco.

Qui parlerò soltanto della traduzione in lingua inglese di poeti moderni italiani. Scelgo un campo già di per sé discusso e controverso. Le antologie ora vengono studiate in profondo come meritano, grazie alle ricerche teoriche svolte indipendentemente soprattutto da Amedeo Quondam e Carlo Ossola negli anni Settanta. Adesso scegliere un campione di poeti italiani moderni non è facile: bisogna chiaramente scegliere dal canone.

Quindi per la mia ricerca ho scelto tutti i poeti da due antologie ormai canoniche: quella, in primo luogo, curata da Cesare Segre e Ossola in nel 1999, e quella curata da Piero Gelli e Gina Lagorio per Garzanti nel 1980. Insieme contano quasi 100 poeti (96). La cronologia è post-dannunziana e post-pascaliana. In questa sede non esamino poi i poeti italiani tradotti in riviste inglesi o antologie in lingua italiana, ma puramente i libri individuali che contano (per dare una regola) più di 50 pagine. Quindi niente plaquettes.

Di questi 96 poeti italiani canonici del ventesimo secolo, dai Crepuscolari e Futuristi in poi, ben 59 poeti (61%) non sono mai stati tradotti in volumi. Per esempio: Alfonso Gatto, Giovanni Giudici, Delio Tessa, Cesare Vivaldi,

Clemente Rebora, Corrado Govoni, Sergio Solmi, Daria Menicanti, ecc.

Degli altri 37 poeti, quasi un terzo hanno solo un libro tradotto (da Sergio Corazzini a Lucio Piccolo): la poesia di Sanguineti è stata tradotta, per esempio, in un libretto di 60 pagine che non era mai tanto diffuso. Un'altra decina di poeti hanno solo due libri a loro nome (Caproni, Gozzano, Bertolucci, Maria Luisa Spaziani, Sinisgalli). Una manciata ha 3 libri fra cui Andrea Zanzotto, Sandro Penna, Primo Levi, e Margherita Guidacci. Due poeti hanno 4 libri tradotti: Sereni e Saba. Tre poeti ne hanno cinque (Quasimodo, Campana, Luzi). Un solo poeta ne ha 6: Ungaretti.

Manca allora un nome: Montale. Da ottanta anni lo traducono negli Stati Uniti e in Inghilterra (e in Australia). Montale conta più di 25 libri di una grande rosa di traduttori professionali e poeti. Poco tempo fa, in 2004, è apparso un libro "Montale in English" che contiene molte traduzioni di diverse mani.

Ora le traduzioni inglesi dei poeti novecenteschi (e dei loro studi) in volumi cominciano soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. Ci sono alcuni momenti decisivi: il premio nobel di Quasimodo (1959), la traduzione di Montale e di altri poeti italiani nel volume *Imitations* di Robert Lowell (1962), e il premio nobel di Montale (1975). Bisogna poi spiegare le ragioni per cui Montale è stato così tanto tradotto in inglese: la ragione proposta dalla maggioranza dei critici italiani (da Praz in poi), che somiglia ad Eliot, non è né conclusiva né completamente giusta. Che Montale sia, però, più vicino a un certo tipo di linguaggio poetico americano e inglese di un poeta come Sandro Penna è ben evidente. Infatti le traduzioni di Penna risultano alquanto piatte, mentre le traduzioni varie di Montale adottano

varie strategie e tecniche che spesso risultano in grandi poesie inglesi.

Vorrei poi menzionare il fatto che nel mondo angloamericano ci sono alcuni poeti che trovano più spazio, e sono meglio accolti qui che nella loro patria. Penso qui a uno come Cesare Pavese, o a Margherita Guidacci. Va da sé che i poeti dialettali hanno trovato poca fortuna. Solo Albino Pierro, Salvatore di Giacomo, Raffaele Baldini, Tonino Guerra, Franco Loi hanno volumi individuali.

Questo ha che fare, direi, soprattutto colla barriera linguistica, ma anche con il fatto che questi poeti vengono poco studiati al livello universitario (come, per altro, generalmente, in Italia). Una nota sulle traduzioni: quasi sempre le traduzioni in inglese sono senza una struttura metrica fissa. E' per questo che grandi poeti come Caproni sono stati tradotti poco, mentre altri poeti, come Sereni, con il suo verso duttile, vengono tradotti, e molto bene.

Uno studio delle traduzioni in antologie rivelerebbe di nuovo la predominanza di Montale. Per il mondo anglosassone, è davvero il re dei poeti. Pensando, poi, al suo 'sogno americano,' così collegato con Clizia, non pare neanche ingiusto. Gli sarebbe piaciuto, mi sembra.

*UNIVERSITY OF CHICAGO